REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

CORTE D'APPELLO DI GENOVA

SEZIONE LAVORO

La Corte in persona dei Magistrati

Dott. Alvaro Vigotti - Presidente

Dott. Giuliana Melandri - Consigliere relatore ed estensore

Dott. Marina Aicardi - Consigliere

sciogliendo la riserva assunta all'udienza del 21/9/2016 pronuncia la seguente

SENTENZA

sul reclamo ex art. 1 comma 60 L. n. 92 del 2012

promosso nella causa Rg. 171/2016 da:

M.E.G. (CF: (...))

elettivamente domiciliato C/O ANMIL-VIA DE AMICIS, 4/9 16121 GENOVA e rappresentato e difeso dall'Avv. F.F. (CF: (...)) per mandato in calce al ricorso di primo grado

reclamante

CONTRO

I.E.V. SRL (...) (CF: (...))

elettivamente domiciliata in VIA (...) presso lo studio dell'Avv. D.R. (CF: (...)) che la rappresenta e difende, per mandato in calce alla memoria difensiva

reclamata

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con sentenza n. 253 del 2016 emessa ai sensi dell'art. 1 comma 57 L. n. 92 del 2012, il Tribunale di Genova ha respinto il ricorso del sig. M.E.G. volto ad ottenere l'annullamento, con le conseguenze di cui all'art. 18 S.L., del licenziamento intimatogli dall'I.E.V. s.r.l. il 21.4.2015, a seguito di un procedimento disciplinare con il quale l'azienda gli aveva contestato di aver sottratto nei giorni compresi tra il 20/03/2015 ed il 25/03/2015, nel cantiere di C.S.G. 6 ove lavorava, un apprezzabile quantitativo di piombo derivante da opere di smontaggio di scarichi vetusti ed ivi giacenti in attesa di cessione a terzi.

Il sig. E.G. ha reclamato la sentenza per i motivi che verranno esaminati nella parte motivata della presente sentenza.

L'I.E.V. s.r.l. si è costituita in giudizio contestando il reclamo e chiedendone la reiezione, con conferma integrale della sentenza impugnata e vinte le spese del presente grado di giudizio.

All'udienza del 21/9/2016, previa discussione da parte dei difensori, la Corte ha trattenuto la causa in riserva.

MOTIVI DELLA DECISIONE

A) Il primo motivo di appello riguarda la questione relativa alla illegittimità della sanzione disciplinare per mancata prova da parte del datore di lavoro della affissione preventiva del codice disciplinare nel luogo di lavoro, il cui adempimento è sancito a pena di nullità dalla L. n. 300 del 1970; questione prospettata in primo grado, su cui il Tribunale aveva ommesso di pronunciarsi.

La questione è infondata.

Si rileva al riguardo che, secondo giurisprudenza da anni ormai consolidata, la mancata affissione del codice disciplinare comporta la nullità del provvedimento disciplinare allorquando esso sia stato adottato per sanzionare comportamenti consistenti nella violazione di prescrizioni del datore di lavoro attinenti l'organizzazione del lavoro e non invece nelle ipotesi in cui la condotta contestata abbia rilevanza penale o comunque sia contraria alle regole fondamentali del vivere civile (Cass. n. 9719 del 1994 e altre successive conformi).

Nel caso in esame l'infrazione contestata non è soltanto lesiva di un dovere imposto dal datore di lavoro o dal contratto collettivo, ma in primo luogo direttamente dalla legge, che sanziona anche penalmente l'appropriarsi di beni altrui.

B) Con il secondo ed il terzo motivo di appello, che vengono esaminati congiuntamente per la loro intrinseca connessione, il sig. E.G. ha sostenuto nel merito la erroneità della sentenza, nella parte in cui aveva ritenuto che il materiale sottratto fosse qualificabile come "bene aziendale", con conseguente configurabilità dell'ipotesi di "furto di beni aziendali" prevista dalla lett. b) dell'art. 95 del CCNL edilizia legittimante il recesso senza preavviso.

Nel caso concreto - secondo la versione del lavoratore - quest'ultimo aveva raccolto da terra del piombo esitato da opere di demolizione (vecchie tubature degli scarichi dei waters di bagni demoliti) nella piena convinzione che il materiale sottratto fosse destinato allo smaltimento e senza alcun valore per la ditta datrice di lavoro; si trattava quindi di una res nullius o derelicta che renderebbe insussistente il contestato reato di furto.

Dalle stesse fatture prodotte in giudizio dalla società convenuta non risultava infatti alcuna voce relativa alla vendita del piombo, ma solo di ferro e acciaio, per cui non poteva ritenersi provato che il datore di lavoro vendesse anche tale metallo.

Inoltre il Tribunale aveva errato nel sostenere, ai fini della valutazione di gravità del fatto e della lesione del rapporto fiduciario, che l'esponente si fosse comportato in modo subdolo ed ambiguo, dato che nessuno lo aveva visto nell'atto dell'appropriazione.

Gli assunti sono infondati.

Il fatto che il lavoratore fosse consapevole del seppur modesto valore economico del materiale sottratto deriva da più circostanze emerse dall'istruttoria espletata in primo grado:

a) I testi escussi hanno confermato che i vari metalli (ferro, acciaio, piombo, rame) residuati dalle opere di demolizione venissero accatastati in un apposito punto del cantiere, separatamente tra loro, per poi essere trasportati presso una discarica autorizzata (la ditta R. s.r.l.) con la quale la V. aveva una convenzione per la vendita di tali materiali.

Ogni metallo aveva un suo prezzo di mercato e veniva pesato separatamente in discarica per quantificare il corrispettivo complessivo.

Tali circostanze sono state riferite dai testi M.V. e C.D., operai addetti alla movimentazione del materiale aziendale, della cui attendibilità non si può dubitare, essendo proprio uno di loro che provvede a portare in discarica il materiale per essere pesato e venduto.

Il fatto che nelle fatture prodotte in corso di causa i metalli sono stati indicati con un'unica dicitura "ferro e acciaio", non significa che il piombo non venisse venduto alla stregua degli altri, anche perché il suo prezzo era più alto del ferro, come dichiarato dal teste M..

E' quindi possibile che nei documenti fiscali la voce contabile fosse unica e indicasse il prezzo complessivo unitario, composto dai singoli prezzi derivanti dalle varie pesature.

b) Dall'istruttoria è emerso che era prassi che gli importi ricavati dalla vendita dei metalli venissero distribuiti dal datore di lavoro agli operai, che spesso decidevano di utilizzarli per una cena tra loro; di ciò il Sig. E.G., da anni alle dipendenze della impresa convenuta, non poteva non essere a conoscenza.

c) Il legale rappresentante in sede di libero interrogatorio ha dichiarato che il sig. E.G., dopo aver ammesso la sottrazione, per convincere il datore di lavoro a non sanzionarlo, gli propose di restituire il piombo ovvero di pagarglielo. Tale circostanza, non contestata dal lavoratore, dimostra che costui ben conoscesse il valore economico del piombo.

Tenuto conto di quanto sopra, deve ritenersi che il sig. E.G. non poteva non sapere, o comunque avrebbe dovuto sapere usando l'ordinaria diligenza, che il proprio datore di lavoro traeva un vantaggio economico, seppur modesto, dalla vendita di tali beni.

Va disattesa pertanto la tesi del reclamante secondo cui il fatto commesso non integrerebbe gli estremi del reato, sia dal punto di vista oggettivo, che dal punto di vista soggettivo.

Si consideri altresì che alla esiguità del danno economico cagionato al proprio datore di lavoro, si contrappone un potenziale profitto per l'attuale reclamante di rilevante entità. Ciò in quanto è pacifico che il sig. E.G. abbia prelevato il materiale al fine di portarlo in Marocco per farne oggetti di antiquariato.

Per quanto riguarda inoltre le modalità con cui il lavoratore ha posto in essere l'appropriazione dei beni aziendali, la valutazione del Tribunale si è basata sul fatto che - sia in sede disciplinare che in giudizio - l'attuale reclamante, pur ammettendo il fatto, ha mentito su circostanze rilevanti ai fini della complessiva valutazione dell'infrazione commessa.

Dall'istruttoria è emerso che il datore di lavoro si sia accorto della sottrazione per il fatto che il piombo normalmente accatastato in cantiere nell'apposito luogo all'uopo destinato da un giorno all'altro non c'era più.

Il titolare dell'azienda - facendo leva sul fatto che la zona era videosorvegliata da parte del committente (Istituto S.) - ha convocato i propri operai sollecitando la confessione da parte dell'autore del fatto, evidenziando che comunque tramite le registrazioni si sarebbe ben presto potuto scoprire il colpevole.

Il sig. E.G. ammise quindi di essersi appropriato di tali materiali e la registrazione non venne utilizzata; quest'ultima non venne poi acquisita in giudizio come prova, nonostante l'ordine di esibizione del giudice, perché nel frattempo era stata cancellata.

E' pur vero dunque che nessuno ha visto il lavoratore nell'atto di portar via il piombo; ma tale circostanza aggrava la posizione di costui, in quanto - come correttamente evidenziato dal Tribunale - con ciò viene smentita la sua versione, sostenuta inizialmente, secondo cui l'appropriazione sarebbe avvenuta " alla luce del sole", in presenza dei colleghi, stante l'assoluta convinzione di appropriarsi di rifiuti abbandonati.

E' per questo che il Tribunale ha ritenuto subdolo ed ambiguo il comportamento dell'attuale reclamante, il quale - giocando sul fatto che nessuno lo aveva visto prelevare il materiale - ha fornito versioni non corrispondenti a verità sulla quantità del materiale prelevato, al fine di sminuire la gravità del fatto.

Non si è trattato di un po' di piombo, come sostenuto in sede disciplinare, né di 20-30 kg di piombo, come dichiarato in sede di libero interrogatorio, ma di più di un quintale di piombo, come hanno dichiarato in sede testimoniale i testi M. e C., che ben sapevano che la catasta di piombo era di notevole dimensione.

Ed allora va condiviso il giudizio espresso dal Tribunale sul comportamento tenuto dal lavoratore non improntato a buona fede e correttezza, tale da incidere sulla gravità del fatto e soprattutto sulla permanenza del rapporto fiduciario, irrimediabilmente lesa.

Infine la considerevole quantità del materiale prelevato assume ulteriore importanza ai fini della gravità del fatto, in considerazione del rilevante vantaggio ingiusto che il lavoratore intendeva perseguire con l'appropriazione nel metallo, da destinare in Marocco per un'attività di artigianato.

Pertanto - alla luce dell'orientamento della Corte di Cassazione richiamato nella sentenza reclamata e condiviso da questa Corte territoriale, secondo cui "quando vi sia stato un impossessamento abusivo di beni aziendali da parte del dipendente, la valutazione della proporzionalità tra fatto addebitato e recesso avviene in base non all'assenza od alla speciale tenuità del danno patrimoniale, ma alla ripercussione sul rapporto della condotta: essa può infatti rivelarsi suscettibile di porre in dubbio la futura correttezza dell'adempimento, in quanto sintomatica di un certo atteggiarsi del lavoratore rispetto agli obblighi assunti tra le tante, Cass., sez. lav., 29 settembre 2003, n. 14907 - il reclamo va rigettato, dovendosi ritenere per i motivi sopra esposti che il fatto commesso dal lavoratore abbia irrimediabilmente lesa il rapporto fiduciario tra le parti.

Le spese di lite. Così come liquidate in dispositivo, seguono la soccombenza.

P.Q.M.

La Corte respinge l'appello.

Condanna l'appellante alla rifusione delle spese del presente grado di giudizio sostenute dall'appellato, che liquida in complessivi Euro. 2.000,00 ,

oltre spese generali, IVA e CPA.

Così deciso in Genova, il 21 settembre 2016.

Depositata in Cancelleria il 27 settembre 2016.